

## **Arnold Goldberg<sup>1</sup>**

Ricerca Psicoanalitica, 2002, Anno XIII, n. 2, pp. 179-188.

## **La psicoanalisi postmoderna<sup>2</sup>**

Traduzione di Maria Luisa Tricoli e Michele Minolli.

### **SOMMARIO**

In linea con lo spirito postmoderno, l'autore afferma che gli psicoanalisti dovrebbero essere cauti nel sottoscrivere un'insieme di regole e/o uno specifico metodo per fare psicoanalisi. Egli propone invece di prendere in considerazione il fatto che alcune regole vanno bene per alcuni pazienti mentre altre non vanno bene. A sostegno di questa proposta presenta un breve resoconto concernente un gruppo di pazienti che erano incapaci di "vivere secondo le regole". Egli afferma che un corollario di questa prospettiva è che si crea un collegamento tra la capacità dell'analista di vivere dentro o fuori dalle regole e l'efficacia del suo operato con questi particolari pazienti. Da questo esempio si può trarre la conclusione che l'obiettivo di comprendere in profondità è l'unica regola cui deve ispirarsi la regola della psicoanalisi.

### **SUMMARY**

#### **Postmodern Psychoanalysis**

In keeping with the spirit of the postmodern, the author suggests that psychoanalysts should be wary of subscribing to a set of rules and/or a proper method for the conduct of psychoanalysis. He puts forward instead the suggestion that some patients do well with certain rules and not with others, and offers a brief report concerning a group of patients who were unable to "live by the rules" to support such a viewpoint. He suggests that a corollary of this perspective is one that links the analyst's own capacity to live within or outside of rules to his or her effectiveness with these particular patients. From this unique illustrative group, the general conclusion is offered that only the singular goal of understanding in depth is the proper guiding rule of psychoanalysis.

-----

L'esigenza di "fare la cosa giusta" impregna e avvolge la psicoanalisi. Tendiamo professionalmente a essere onesti, ad apportare il nostro aiuto, a fare ciò che è giusto come dimostra il disagio suscitato dalla trasgressione delle regole o la speranza di trovare una buona interpretazione. Una onestà e una rettitudine che emergono soprattutto nel nostro praticare la psicoanalisi come metodo di cui osserviamo le prescrizioni e le proibizioni. Ogni psicoanalista professa il rispetto del metodo psicoanalitico, che altro non è se non un insieme di regole che, se correttamente seguite, dovrebbero condurre, per una specie di logica interna, al risultato corretto.

Ed è con grande meraviglia, ciò che eventualmente suscita magari disillusione, scoprire, nonostante si voglia aderire al metodo, che, in alcune situazioni, sembra impossibile seguire le regole, che, in altre, il loro

---

<sup>1</sup> Arnold Goldberg, M.D. è Direttore del *Centro di Cura della famiglia* alla *Brown University*, membro *RIAFP*, *RIMS* e *AAFP*.

<sup>2</sup> Questo articolo è stato pubblicato nell'*International Journal of Psycho-Analysis*, 2001, vol. 82, part. I, pp. 123-128 con il titolo *Postmodern psychoanalysis* come relazione pre-pubblicata per il Congresso IPA di Nizza, 23-27 luglio 2001. Copyright © *Institute of Psychoanalysis* di Londra.

rispetto, apparentemente corretto, può dar luogo a risultati negativi o addirittura che una rinuncia totale alle regole risulti la migliore strada percorribile per avere un risultato positivo. Allora inevitabilmente viene da domandarsi se il metodo è stato seguito correttamente, o se le regole che seguiamo sono adeguate o se, per strano che possa sembrare, la psicoanalisi e il fare la cosa giusta siano inconciliabili.

Come tutte le procedure fondate su un metodo, la pratica della psicoanalisi o l'applicazione del metodo psicoanalitico implica l'obbligo di applicare delle regole. Chi vuole apprendere la psicoanalisi dispone di una serie di libri che spiegano cosa deve fare, della supervisione che permette di analizzare gli errori e di correggerli, di una pratica clinica professionale con i pazienti che aiuta a migliorare il proprio saper-fare e, che lo si voglia o no, a mettere a punto una serie di regole che risultano proprie pur essendo vissute come conformi ai libri, ai supervisori e al risultato favorevole o sfavorevole del trattamento.

Facciamo subito una distinzione, come suggerisce Wittgenstein (1967), tra il seguire una regola e il comprenderla, cosa molto più difficile di quanto si potrebbe pensare.

Senza alcun dubbio la psicoanalisi ha operato nel tempo tutta una serie di cambiamenti metodologici che, secondo alcuni, è collegata alla relativizzazione delle regole iniziali. Altri accentuano come ogni cambiamento rimandi direttamente e semplicemente a una modifica delle regole. Altri ancora rifiutano sistematicamente qualsiasi cambiamento perché inquadrato come non osservanza delle regole, il che porta la comunità psicoanalitica ad aborrire l'adozione di determinati concetti. Sono cambiamenti che vanno a toccare non solo la frequenza delle sedute, come dimostra la diminuzione delle sedute settimanali che da cinque passano a quattro, a tre e anche a una seduta a settimana, ma anche alcune regole che un tempo erano considerate sacrosante. Alcuni analisti fanno a meno del divano. Altri fanno analisi per telefono. Altri ancora, e sono numerosi, difendono la disclosure dei sentimenti personali dell'analista al paziente, arrivando a domandare ai pazienti se sono interessati a queste informazioni di carattere privato (Aron, 1996). Quest'ultimo aspetto dell'invito all'analista a condividere col paziente i propri sentimenti teneri e positivi, dà luogo sovente a reazioni violente da parte di chi, erigendosi contro questa modalità d'intervento, proclama che non si vede come possa essere ancora considerata psicoanalitica. Per mantenere un sembiante di conformità, a parte l'espulsione dei trasgressori, si pone effettivamente la domanda di sapere se e come circoscrivere i vari cambiamenti riguardanti le regole e il metodo. Non proponiamo, come dato di partenza, una domanda su cosa è giusto fare, ma una ricerca sulle origini di questa "analisi selvaggia" attuale.

## **Antecedenti**

La ricerca sulla portata del metodo psicoanalitico e delle regole da osservare (o da ignorare), non ci ha condotto sulla strada tracciata da Freud e conosciuta da tutti gli analisti, ma in una direzione che oscilla tra due citazioni. La prima è attribuita a Bion: "È difficile osservare le regole. D'altronde ignoro che cosa siano le regole della psicoanalisi" (Bion, 1990). La seconda è del filosofo Jean François Lyotard, il cantore del postmodernismo, là dove afferma che il postmodernismo è l'espressione di una "incredulità nei confronti delle metanarrazioni" sostenendo però contemporaneamente che qualsiasi scienza è legittimata solo dal riferimento ad una metanarrazione corrispondente alle regole del gioco (Lyotard, 1984). Bion ignora le regole, Lyotard non si fida. È possibile che Bion si sia divertito a eludere il problema, rimane il fatto che enuncia una profonda verità collegabile a quella di Lyotard. Tutti e due sono scettici e prudenti sull'adozione di regole relative al metodo. Un metodo che può, per l'insistenza messa sul conto della fedeltà, condurre non già ad orientare, ma a costringere e addirittura a deformare.

Nell'accezione più ampia, il postmodernismo rimanda a una molteplicità di punti di vista che nessuna narrazione globale o teoria generale potrà mai collegare tra loro. Questa varietà di linguaggi diversi ha creato una specie di Torre di Babele che, a sua volta, ha dato luogo a numerose considerazioni, riassumibili

nell'espressione: "tutto è permesso". Una situazione che preoccupa, spaventa e minaccia di minare la solidità di qualsiasi progetto retto da regole. Si tratta, secondo me, di una lettura ingiusta e ingenua del postmodernismo, illustrata, nel miglior modo possibile, da Lyotard quando dice che ognuno di noi vive in una rete di relazioni sempre più complessa e aperta (Lyotard, 1984). Una visione che, tenendo conto della complessità dello psichico, permette di capire perché i sistemi che lo costituiscono, per la loro stessa complessità e apertura, non siano né prevedibili né determinati. In effetti, allargando il concetto di sovradeterminazione freudiano, possiamo enumerare le differenze tra i sistemi il cui funzionamento è basato su regole e quelli che, fondati su interconnessioni, formano reti complesse. Questi ultimi vanno dall'auto-organizzazione (in comparazione con le nozioni preprogrammate definite a priori) a una molteplicità di soluzioni finali (in comparazione con una conclusione specifica [Cillier, 1998]). In breve, la visione postmoderna si allontana da una teoria generale o metanarrazione che vorrebbe spiegare tutto, per andare in direzione di teorie singole che dipendono da una serie di condizioni locali cioè da un contesto.

Accettando di andare nella direzione della flessibilità e accettando l'esistenza di frontiere incerte tra i sistemi complessi, possiamo considerare la maggior parte delle nostre regole e il metodo che sottendono come mezzi che non hanno alcun bisogno di pretendere ad una validità globale. Queste regole devono semmai essere rifondate, a secondo dei momenti, in funzione del loro grado di applicabilità: hanno dunque più valore locale che generale. Dobbiamo essere prudenti però su un punto troppo sovente trascurato: una regola può essere modificata in certe circostanze, ma non può essere pensata come inutile in altre. Siamo incapaci di generalizzare. Siamo meno nell'arena del "tutto è permesso" che in quella del "tutto è importante". Questo obbliga ad una attività di inquadramento permanente, un "meta" esame di tutto quanto avviene nel contesto specifico. Niente può più essere considerato come scontato.

### **Osservazioni cliniche**

Citando un aneddoto piuttosto innocente, ma molto istruttivo, Akhtar (1999) riporta il caso di un analista che rifiuta la frutta che un paziente gli porta in regalo, pur spiegando con sensibilità le regole, cioè le ragioni del suo rifiuto basate essenzialmente sulla necessità di frustrare le domande pulsionali, spiegazione alla quale il paziente si sottomette volentieri. Questo è un esempio di cattivo uso del metodo dovuto alla generalizzazione e alla metanarrazione. L'applicazione alla cura psicoanalitica di una regola dettata dalla teoria generale può essere pensata necessaria o anche inoffensiva, mentre il vero rischio è che la regola rimanga esterna al processo d'investigazione analitica. Non è importante seguire una regola, ma capirne il senso e gli obiettivi. Il paziente di cui stiamo parlando potrebbe essere di quelli che hanno bisogno di fare un regalo per mettere alla prova la premessa sine qua non dell'analista, ma ancora una volta questo andrebbe verificato nel contesto. L'applicazione di una regola allontana l'analista dalla dinamica di una situazione data nella misura in cui la regola è pensata come a priori. La nostra abituale e necessaria preoccupazione di capire il senso che ha per il paziente e per l'analista quel sogno, quel fantasma o quell'agito, viene meno se è presente l'interesse o la scusa della procedura ritenuta obbligatoria. Penso che possiamo attribuire una posizione di non-generalizzazione a Bion che, dicendosi ignorante delle regole, vuole, forse, far capire che esse non esistono se staccate da quel paziente dato, in quel momento dato e che, di conseguenza, è meglio non averne, in precedenza, alcuna conoscenza.

### **Pertinenza clinica**

Ho recentemente intrapreso con i miei colleghi una ricerca su un gruppo di pazienti che vivono, si potrebbe dire, senza tenere conto di alcuna regola (Goldberg, 1999). Sono pazienti che presentano disturbi del comportamento e attraversano tutta la gamma dei disturbi: dalla condotta e dal furto, alle stranezze sessuali e alle perversioni. Sono persone che generalmente vengono ritenute non adatte a un trattamento

psicoanalitico, sia per la gravità della loro patologia, sia per la loro incapacità a osservare le regole dell'analisi. Lo studio di questi pazienti ci ha permesso di illuminare le regole e il metodo psicoanalitico, nella misura in cui i nostri sforzi terapeutici ci hanno portato a elaborare delle regole ad hoc o, come direbbe Lyotard, delle regole il cui campo di applicazione e di validità è locale. I nostri metodi di analisi non andavano bene per i nostri pazienti, ognuno di loro avendo bisogno di una specie di metodo individualizzato. Forse la stessa situazione si pone per un gran numero di nostri pazienti, magari per la maggioranza di essi, anche se in modo più raffinato.

### **Caso clinico**

Conrad era un avvocato, specializzato in casi di litigio, che, avendo manifestato improvvisamente uno stato di angoscia acuta quando in tribunale doveva fare la sua arringa, si era visto costretto a rinunciare a ogni apparizione in pubblico. Si riteneva però fortunato di avere in precedenza sottoscritto una polizza assicurativa d'invalidità che gli avrebbe garantito una bella cifra nel caso si fosse trovato nell'impossibilità di perseguire normalmente la sua attività, nel suo caso di fare arringhe in tribunale. Per la compagnia d'assicurazione il fatto che Conrad fosse in grado di espletare altri tipi di attività a carattere giuridico non aveva alcuna ricaduta sulla polizza. Così Conrad scelse, senza esitazione, lo statuto di invalidità e cominciò a percepire la pensione. Come era prevedibile la sua polizza di assicurazione prevedeva la certificazione dello stato di Conrad da parte di uno psichiatra, il che implicava che dovesse consultare un medico disposto ad accettare una simile richiesta. Inizialmente non sorse alcun problema, ma il suo primo analista, uno psichiatra, a un certo punto si irrigidì, perché il bisogno che aveva Conrad del certificato d'invalidità sembrava interferire con il suo trattamento. Conrad incominciò a passare da uno psichiatra all'altro. Qualche analista accettò di prenderlo in cura, ma tutti insistevano per prendere le distanze dalle condizioni richieste dall'assicurazione. Finalmente Conrad trovò un analista che accettò sia di seguirlo sia di rilasciargli regolarmente il certificato d'invalidità.

Senza dubbio sono molti gli analisti che riterrebbero impossibile una analisi bona fide di questo caso: le regole non sono rispettate e l'alleanza terapeutica sembra sostituita da un aggiustamento finanziario. Propongo questo caso di lontananza estrema dal metodo psicoanalitico non come esempio di deviazione etica, che è una questione distinta, ma come una specie di preambolo ad una riflessione sulla domanda se le regole possano subire delle modifiche e, di conseguenza, essere esse stesse sottoposte ad analisi. In breve, questo intervento, per un certo tempo, sembrò andare bene, fino a che, nonostante lo stato del paziente fosse migliorato, si scontrò con la previsione difficile, se non impossibile, della fine analisi. L'analista espose il caso a un gruppo di colleghi, i quali lo criticarono aspramente e lo accusarono di corruzione e di collusione con il suo paziente. Protestò vivamente sostenendo che se lui non avesse accettato di seguire il paziente, lo avrebbe fatto un altro collega, ma il gruppo rimase fermo sulla propria posizione. Depresso e sconsolato, poco dopo, decise di iniziare una supervisione. Scoprì in questo modo l'ampiezza dei propri sentimenti di avidità e di disonestà e ne trovò poi conferma anche nel trattamento.

La sua visione dell'analisi divenne più profonda e qualche tempo dopo il paziente, di sua iniziativa, decise di rinunciare ai benefici dell'assicurazione d'invalidità e di finire la sua analisi. L'analista presentò una seconda volta il caso ai suoi colleghi, i quali, anche se più moderati nei loro giudizi, espressero ancora una volta serie riserve sul caso e sollevarono non poche domande: si era qui in presenza di una analisi che semplicemente non poteva essere condotta secondo le regole? Dando per scontata la risposta "non è un'analisi", si può ammettere che certi interventi siano condotti fuori dalle regole abituali, se queste deviazioni sono poi sottoposte ad analisi? Infine, ed è forse qui la cosa più curiosa, il gruppo si interrogò sulla opportunità da parte dell'analista di condividere tratti patologici comuni per potere aiutare questi pazienti.

## **L'analista e le regole**

Lo studio dei pazienti trasgressivi ci ha fatto scoprire che la maggioranza dei loro analisti aveva anch'essa la tendenza, il più delle volte inconsciamente, a non osservare le regole che si erano dati in precedenza. Siamo stati portati a pensare che solo un analista portato a infrangere le regole poteva risultare efficace con questo tipo di pazienti. L'analista di Conrad si permise di analizzare il proprio rapporto patologico con il danaro e questo rese possibile un suo processo, a partire da alti e bassi finanziari di ogni genere fino a un atteggiamento di onestà professionale, molto concreto e suscettibile di sempre ulteriore efficacia. Se ci riesce di ammettere la verità di questa visione, allora potremo riconoscere, di conseguenza, che tutte le nostre regole nascono all'origine da bisogni personali cioè individuali e che solo dopo vengono sanzionate dai membri del gruppo. Ricordiamo ancora una volta che questa posizione non conduce affatto a un atteggiamento lassista dove tutto è permesso. Semmai solleva un problema ben più importante che è quello di sapere che cosa si può dire del metodo analitico senza cadere nelle pignolerie del rituale, come i regali, il divano e la frequenza. In altre parole, che cosa rende un analista capace di fare l'analista? Come capire una regola invece di subirla?

## **Il paziente e le regole**

Tutti i casi discussi in gruppo ci hanno portato a pensare che non tutti gli analisti sono in grado di rispondere a ciò che ogni singolo paziente chiede. Mentre un analista risultava in grado di aiutare un ladro, ma non un travestito, un altro risultava avere predilezioni opposte. E la considerazione più notevole raggiunta fu che le nostre preferenze e le nostre convinzioni sono accompagnate da cecità persistente e significativa. Come l'analista di Conrad sembrava non riconoscere la propria disonestà, pur evidente agli occhi degli altri, così tutti i nostri comportamenti risultarono caratterizzati da posizioni difensive simili. Da questa combinazione di razionalizzazioni e dinieghi personali ci sembrò emergesse una serie di procedure standard che venivano applicate a tutti i nostri pazienti. Se ci liberassimo da questi preconcetti potremmo più facilmente renderci conto delle variabili che incidono sui successi o sui fallimenti terapeutici dei singoli pazienti. In una parola, siamo giunti alla conclusione inevitabile che alcuni pazienti rifiutano certe regole, mentre per altre non fanno alcuna difficoltà. Per questo non è possibile operare in base a una serie di regole fisse e a un metodo stabilito a priori, ma neppure funzionare in base a una serie di regole totalmente elastiche e a un metodo altrettanto indeterminato.

La domanda su che cosa permette a un analista di essere tale, si applica ugualmente al paziente e alla sua capacità di essere un paziente. In ogni analisi è utile proporsi l'obiettivo di mettere a fuoco i bisogni propri di quel paziente dato e di verificare quanto risultano coniugabili con le capacità dell'analista. Non ha alcun senso assegnare agli analisti qualità quali l'ottimismo o l'apertura mentale e neppure la neutralità, nella misura in cui ognuna di queste qualità, per splendide che possano essere, possono non andare bene a quel determinato paziente o non corrispondere alle caratteristiche di quel determinato analista. Come non ha senso insistere sul fatto che i pazienti non debbano leggere argomenti di psicoanalisi, non sposarsi o fare dei regali, nella misura in cui ciascuna di queste ingiunzioni può servire o ostacolare il processo dell'analisi. Dobbiamo fare un passo indietro per cogliere ciò che costituisce l'essenziale del metodo analitico e delle sue applicazioni.

## **Discussione**

La psicoanalisi è fondata sulla comprensione, non nell'accezione abituale di qualità che favorisce lo stabilirsi di relazioni tra individui, ma nel senso di una comprensione profonda determinata dalla complessità del transfert e dell'inconscio. È una forma di comprensione che dà al sostegno e all'intesa un posto secondario. Indiscutibilmente per Freud questa forma di comprensione era il risultato della tecnica

da lui utilizzata e delle condizioni messe in atto ossia del metodo ritenuto più idoneo allo sviluppo del transfert. Molti analisti condividono questo modo di vedere ed è quasi impossibile rinunciare alle conoscenze derivate da questa tradizione.

Tuttavia è altrettanto indiscutibile che altri analisti pervengono a questa forma di comprensione con condizioni diverse. Se il metodo che la rende possibile richiede da parte dell'analista una grande empatia, dobbiamo prestare attenzione alle condizioni che permettono l'instaurarsi di questa condizione nel paziente e nell'analista. La necessità, se necessario, di considerare altri dati può diventare un compito reciproco intrapreso dai due protagonisti. Nella misura in cui la personalità e la patologia variano a secondo degli individui, sembra tanto temerario insistere sull'applicazione generalizzata della concezione di Freud, quanto pretendere che non si debba applicare nessuna regola a nessuno. Non aspiriamo ad una intesa intersoggettiva, ma allo stato che favorisca le condizioni d'investigazione ottimale. Semplificando oltre misura: è giusto ciò che si fa se si comprende ciò che si fa.

Questo implica che tutto può essere messo nella categoria di una metanarrazione che obbedisce a regole locali e deve quindi essere verificata in quanto tale. Niente quindi sfugge alla ricerca di comprensione.

#### BIBLIOGRAFIA

- Akhtar S. (1999) *Distinguishing needs from wishes* JAPA, 47, pp. 113 – 151.  
Aron L. (1996) *A meeting of minds* The Analytic Press, Hillsdale, NY.  
Bion W. P. (1990) *Brazilian Lectures* Karnac Books, London.  
Cilliers P. (1998) *Complexity and postmodernism* Routledge, London e New York.  
Goldberg A. (1999) *Being of two minds* The Analytic Press, Hillsdale, NY.  
Goldberg A. (2000) *Errant selves* The Analytic Press, Hillsdale, NY.  
Lyotard J. F. (1975) *La condition postmoderne: rapport sur le savoir* Minuit, Paris.  
Wittgenstein L. (1967) *Philosophical investigation* Blackwell, Oxford.